

<NO1>@BS:GALEAZZI@@<NO0>Da molti anni, Michele Pistillo, dirigente politico e sindacale, si è rivolto all'indagine storica. Non, dunque, uno storico nel senso proprio del termine, ma un militante appassionato e animato da una forte componente etica, che ha profuso nei suoi libri, dalla biografia di Di Vittorio al più recente ( Pagine di storia del Partito Comunista Italiano tra revisione e revisionismo storiografico, Piero Lacaita editore, Manduria Bari Roma, 2004, pp.335, euro 15).

Nel suo approccio, egli insiste sull'esigenza di distinguere la revisione storica, ritenuta indispensabile, dal revisionismo, del quale sottolinea il carattere ideologico (anche se – con una sottile provocazione – vi è chi, come Guerra, lo considera una parola di sinistra). Tale esigenza è senz'altro condivisibile per quanto riguarda molte delle polemiche sviluppatesi negli ultimi anni, nelle quali è evidente la volontà di rimuovere l'antifascismo e il patrimonio ideale del comunismo italiano dalla storia repubblicana.

Il lavoro di Pistillo mira a individuare alcuni momenti cruciali dell'esperienza del PCI, facendo riferimento alle acquisizioni storiografiche più recenti, in primo luogo il nesso nazionale –internazionale e il binomio doppia lealtà-doppio stato, messi in luce da Franco De Felice. Prendendo le distanze dalle categorie dell' "eterodirezione" e del "paradigma delle origini" che, determinando il legame di ferro con l'URSS, avrebbero segnato l'intera vicenda del PCI, l'autore pone l'accento sul carattere nazionale del partito sin dalla sua nascita. Ma la ricerca di distacco critico e di acribia non sempre trova conferma nelle pagine del libro e cede il passo a una visione continuista, già rintracciabile nella storiografia comunista degli anni cinquanta e sessanta.

E' indubbio che la questione italiana costituisse un motivo di dissenso tra il Pcd'I e i vertici del movimento comunista: lo confermano i documenti recentemente pubblicati da Agosti, dai quali emerge una posizione critica di Togliatti sul modo in cui il Comintern affrontò in numerose riunioni il problema dell'Italia. Ma, a giudizio di chi scrive, l'autore non pone adeguatamente in evidenza le ambiguità, le oscillazioni, gli arretramenti del gruppo dirigente del PCd'I tra il VI e il VII Congresso dell'IC. Pistillo, pur rilevando una maggior coerenza di Grieco rispetto ai dubbi di Togliatti, non esamina compiutamente il modo tattico in cui Ercoli accolse in una prima fase la svolta del fronte unico e poi quella dei Fronti popolari. Analogamente, il VII Congresso del 1935 avrebbe visto un ruolo più innovatore di Dimitrov rispetto a Togliatti sul tema della lotta per la pace. E se nel Corso sugli avversari e poi nelle relazioni inviate dalla Spagna si profila in Togliatti una "feconda contraddizione" tra

l'identità nazionale e il modello sovietico ( come ha notato Franco De Felice), l'appello "ai fratelli in camicia nera" fu il frutto di una direttiva errata nell'impostazione e decisa dai massimi dirigenti italiani in accordo con i vertici del Comintern : solo allorché l'Internazionale ne corresse il senso politico, il carattere nazionale di quella iniziativa sarebbe emerso in modo più coerente con la genesi del partito nuovo.

I limiti della visione storicistica di Pistillo sono rintracciabili nell'analisi della politica estera sovietica tra guerra e dopoguerra. Non si tratta di porre in dubbio il ruolo di statista di Stalin, né il carattere patriottico della guerra antinazista dell'URSS ( di cui spesso gli storici hanno sottovalutato il contributo alla vittoria sull'hitlerismo). .

Ma l'autore tende a fornire un quadro univoco e senza chiaroscuri della personalità del leader sovietico: da un lato, sottovalutando il carattere strumentale dell'antifascismo nella politica estera dell'URSS tra il 1934 e il 1939, nonostante il sostegno alla Repubblica spagnola ; dall'altro, insistendo sulla tesi secondo cui il limite profondo del sistema sovietico non sarebbe stato il culto della personalità, evocato nel Rapporto segreto di Chruscev, ma la sua mancata riforma: un'ipotesi a lungo coltivata da settori della sinistra italiana, ma rivelatasi del tutto irrealistica, come dimostra la vicenda di Gorbacev, che su quell'utopia ha consumato la propria sconfitta.

Né convince la critica alle tesi dell'ossessione della sicurezza, dell' "autoisolamento" e della visione tattica della Grande Alleanza antifascista da parte di Stalin , confermate da alcuni studi recenti.

Pagine dense sono dedicate da Pistillo al tema dei rapporti tra Togliatti e Gramsci, oggetto – come egli rileva – di dibattiti spesso futili e strumentali: ma, al di là dei toni polemici e veementi con cui formula alcune tesi interpretative, quel che resta innegabile è il ruolo decisivo di Togliatti nel far giungere e conoscere in Italia il corpus teorico gramsciano, come hanno rilevato, tra gli altri, Liguori e Vacca.

Sull'esperienza del partito nuovo, molte delle considerazioni svolte nel libro sono condivisibili: l'autonomia del PCI di Togliatti, fortemente limitata negli anni della guerra fredda, non impedì al partito di radicarsi nel paese e di realizzare quella nazionalizzazione delle masse fallita sotto il fascismo. Togliatti seppe evitare le conseguenze più drammatiche della scelta di campo e, pur tra aporie innegabili, contribuì alla costruzione di un paese democratico, fondato sui valori della Costituzione e su un'idea di cittadinanza che prevalse sulla logica di classe.

A tale esito contribuì l'intero gruppo dirigente, come emerge dallo studio di Pistillo che, da militante politico e sindacale, oltre che da acceso meridionalista, mette in luce le figure di Grieco e Di Vittorio, protagonisti delle lotte operaie e contadine sfociate nel Piano del Lavoro. Ma non senza riconoscere, nella nascita della nuova Italia, il decisivo ruolo svolto dai suoi due massimi artefici, Togliatti e De Gasperi.

<NO1>BE:GALEAZZI@@<NO0>